

Riflessioni

Governo e cultura rapporto difficile

Giovanni Orsina

La vicenda dei tagli che la manovra varata dal governo aveva introdotto nel campo della ricerca e della cultura e che il presidente Napolitano ha fatto rientrare da un lato, lo stato di sofferenza finanziaria nel quale versa ormai da qualche tempo il sistema universitario italiano dall'altro, ripropongono con una certa forza la questione del rapporto che il berlusconismo in quanto fenomeno politico e Berlusconi in quanto leader hanno col mondo delle professioni intellettuali. Un rapporto che ha molteplici risvolti - storici, politici, sociologici -, e che condiziona in maniera non positiva la maniera nella quale questo governo sta immaginando il futuro del nostro paese.

Sul terreno sociologico e politico la questione è in realtà piuttosto elementare. Chiunque frequenti il mondo della cultura, della ricerca e dell'università sa benissimo che i sostenitori del centro destra in quei quartieri vanno cercati col lumicino, mentre gli oppositori sono legione. E logica politica vuole che, quando si deve colpire, si cerchi di colpire il più lontano possibile dal proprio universo sociale ed elettorale di riferimento. Ammettiamo insomma che in un gruppo di cento ricercatori Berlusconi abbia oggi venti voti (ed è già una previsione molto ottimistica): se togliendo loro i soldi perde il venti per cento dei consensi, allora avrà perso quattro voti. Ammettiamo che in un gruppo di cento «partite Iva» abbia oggi ottanta voti. Se togliendo loro i soldi perde il venti per cento dei consensi, allora avrà perso sedici voti. La via è chiara. E, politicamente, pressoché obbligatoria.

>Se ci spostiamo invece sul terreno storico, e ci

chiediamo per quale ragione il mondo della cultura, della ricerca e dell'università sia in gran parte all'opposizione di questo governo, la questione diventa allora meno semplice e più interessante. Parte della risposta a questa domanda va cercata a mio avviso nella natura tutt'affatto peculiare del berlusconismo. Non si è forse riflettuto a sufficienza su come il Cavaliere e il progetto che egli incarna rappresentino nella storia d'Italia un fenomeno più unico che raro. Le ipotesi politiche che si sono susseguite nella Penisola negli ultimi centocinquanta anni, di destra o di sinistra, democratiche o no, hanno nella loro maggioranza puntato a trasformare profondamente un paese ritenuto assai imperfetto, quando non del tutto marcio, così da adeguarlo al disegno ideale che le animava. C'è stata in verità, dal 1861 a oggi, anche una minoranza di progetti più pragmatici e «conservativi». Raramente però i sostenitori di quei progetti hanno teorizzato e sbandierato con fierezza la propria aderenza al - e accettazione del - «paese reale».

Berlusconi è diverso. Sulla bandiera che fin dal 1994 egli sventola apertamente e con orgoglio c'è scritto con chiarezza che l'Italia va benissimo così com'è, e anzi deve piacersi di più. A partire da quest'assioma, e considerato come la cultura e la ricerca, soprattutto umanistiche, abbiano tradizionalmente fra i propri scopi primari quello di criticare l'esistente e di proporre ipotesi di trasformazione, l'attività pubblica del Cavaliere ha assunto un carattere struttural-

mente anti-intellettualistico. A maggior ragione in un paese come l'Italia, che ai suoi intellettuali è sempre piaciuto ancora di meno di quanto gli altri paesi occidentali non piacciono ai loro intellettuali rispettivi.

Come in tutti i divorzi, anche in questo la colpa non può essere data tutta a un solo partner. Se la cultura conservativa, populista e perciò programmaticamente anticulturale del berlusconismo è indubbiamente discutibile, altrettanto lo è la propensione dell'intelligentsia nazionale a vedere il bicchiere italiano sempre e soltanto mezzo (quando non tutto) vuoto. La propensione insomma, come scrisse decenni fa il filosofo cattolico Augusto Del Noce, a prendersela con la realtà perché non si adegua alle proprie idee, senza mai interrogarsi su quanto le proprie idee siano inadeguate a leggere la realtà. Così come assai poco commendevole è la supponenza che troppo spesso mostra il mondo della ricerca, della cultura e dell'università quando pretende di avere risorse come se si trattasse di un diritto di nascita e rifiuta di sottoporsi ad alcuna valutazione, di rendere conto dei denari ricevuti e di dimostrare pubblicamente di saper bene utilizzarli.

Come accade nei divorzi, a ogni modo, sia di chi sia la colpa, ne soffrono i figli. Che in questo caso siamo noi italiani, e il nostro futuro. Perché l'Italia - com'è noto - non deve investire meno in istruzione, cultura e ricerca, ma investire meglio. E, una volta che abbia la garanzia di star investendo me-



glio, investire di più. Il disegno di legge di riordino del sistema universitario che è stato approvato qualche settimana fa in commissione in Senato, da questo punto di vista, muove nella giusta direzione, poiché subordina parte almeno del finanziamento agli atenei a una valutazione del loro operato. Che il governo chieda insomma al mondo della cultura di giustificare come spende il denaro pubblico, e giustificarlo anche agli occhi di un governo che non ama, è sacrosanto. Che non pianifichi investimenti futuri, una volta che i meccanismi di valutazione siano stati messi a punto, denuncia una miopia che potremmo pagare cara nei prossimi decenni. Che tagli indiscriminatamente i fondi a tutti, ai giusti a i malvagi, è segno di un atteggiamento punitivo e di un'insensibilità davvero sconsiderati.